

# Autonomia sindacale La CGIL per prima può sperimentare dei nuovi percorsi

Negli ultimi anni l'autonomia dei sindacati dai partiti politici è stata oggetto di una lunga e accesa discussione. Certo, non mancano esempi, anche recenti e importanti, di indipendenza. Ma nel suo insieme, per chi considera positivi la grande esperienza di autonomia sindacale fra il 1959-60 e il 1975-76 e il contesto in cui essa ha dato all'unità della sinistra, la situazione è peggiorata. Penso soprattutto alla Cgil, non perché sia meno rilevante l'immagine recente della Cisl allineata sul governo Craxi ma perché il governo della Cisl è stato interpretato come un'operazione di "doppio gioco", in cui la divisione è stata così grave che ciascuna delle due "componenti" (o "correnti") è portata a presentarsi verso l'esterno come monolitica, priva di differenze interne, cosa che per fortuna non è.

Non si può però non considerare le difficoltà all'unità sindacale, la centralizzazione-statalizzazione della contrattazione affermata negli ultimi anni secondo lo schema neocorporativo dello scambio politico. I guasti provocati all'unità sindacale da quella esperienza sono enormi, ma la ragione principale della caduta dell'autonomia sindacale è dentro il sindacato, è nella sua debolezza di elaborazione di una prospettiva politica "propria", cioè che lo espose alle oscillazioni provocate da impulsi esterni. Naturalmente quando penso ad una elaborazione "propria" del sindacato, penso a un confronto concreto e continuo dell'organizzazione con la sua base sociale, e quindi anche con le istituzioni, ma non solo con le istituzioni.

I limiti di elaborazione autonoma si trovano nei campi più diversi, fra gli altri, nella politica sindacale e nella sua rappresentanza, nell'incertezza sulle relazioni industriali, nella mancata definizione, nelle nuove condizioni, della democrazia e dell'unità sindacale, nella politica economica. In materia economica credo che il limite principale di tutti i sindacati stia nell'insistenza nel

perseguire occupazione e sviluppo solo attraverso gli investimenti e non anche (e direi soprattutto) attraverso una redistribuzione delle risorse fra i settori e fra le classi, e attraverso una redistribuzione del tempo di lavoro. È successo che la linea tradizionale degli investimenti ha concentrato il discorso sulla difficoltà dell'accumulazione nell'industria. In mancanza di un intervento sui rapporti intersettoriali, sulla diversa dinamica della produttività e dei prezzi nell'industria da un lato e nel commercio e nella pubblica amministrazione dall'altro, e in mancanza di un intervento sulla riqualificazione della spesa pubblica, l'equazione occupazione-investimenti-accumulazione ha messo in luce il solo costo del lavoro ed ha collocato il sindacato, in un duro isolamento che dura da oltre due anni e ancora non è finito, sul banco degli imputati.

A questo punto l'antagonismo fra governo ed opposizione si è trasferito tutto dentro il sindacato. Una lotta contro l'inflazione e per l'occupazione attraverso il controllo dei prezzi e della spesa pubblica e attraverso il tempo di lavoro avrebbe invece trovato un terreno unitario, meno ipotecato da schieramenti parlamentari. Ci si può chiedere se il Partito comunista e quello socialista hanno interesse all'autonomia sindacale o se non preferiscono comunque un controllo, sia pure indiretto, attraverso componenti o "correnti", sul sindacato. Può darsi che sia così. Io persisto a credere che, di fronte a una così grande complessità sociale come quella di oggi, alle profonde e sempre mutevoli differenze e articolazioni sociali, non è più possibile ridurre il reale a un solo disegno, a un solo schema, a una sola organizzazione. Persisto a credere che dovrebbe essere in primo luogo nell'interesse dei due partiti, in vista di più ampi spazi di

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Se siamo democratici perché non meritiamo voci democratiche?

Cara Unità, durante la grande battaglia sul decreto della scala mobile Salvatore D'Agata, direttore del GRI, assersi che si voleva impedire a Craxi di governare ma che l'elettorato avrebbe certamente e giustamente punito l'atteggiamento dei comunisti. Or bene, il 17 giugno mal puntione fu più istruttiva: primi in Italia, primi in Europa! Povero D'Agata, come giornalista non è gran che, come profeta è peggio.

Maturità democratica e civile vorrebbe che a questo punto il sig. D'Agata e i lottizzati come lui dessero le dimissioni. Gli italiani sono democratici, ma non tanto da meritare per Radio e Televisione voti altrettanto democratiche?

GASPARE VACCARO  
(Nichelino - Torino)

## Un punto di vista italo-inglese

Cari compagni, vogliamo esprimere la grande soddisfazione per il risultato delle elezioni europee: non solo di quelle italiane ma anche di quelle inglesi, visto che chi scrive sono una italiana ed un inglese.

Vogliamo dire che questa avanzata è un grande capitale di voti, sì, ma soprattutto di energie, speranze, di volontà di andare avanti, che non deve essere frustrato e disperso. Deve invece essere la base da cui partire per riorganizzare forze, per costruire un blocco alternativo (capace poi di governare), per far contare sempre più la gente.

Soprattutto per valorizzare quei movimenti che hanno segnato il caso italiano per la loro politica ed insieme autonomia: il movimento delle donne, quello degli omosessuali, il movimento per la pace e quello per la ricchezza, di elaborazione, di profondità che essi possono dare non è aggiunto né marginale ma essenziale alla costruzione dell'alternativa.

CECILIA ANCESCHI e ROBERT JONES  
(Bologna)

## «... cosa vuol dir questo per me, che a questo sogno ho dedicato tutta la vita»

Cara Unità, sono un vecchio compagno di 82 anni compiuti, originario della provincia di Lecce. Per la prima volta ho votato il partito italiano. Tu non puoi immaginare cosa vuol dire questo per me, che a questo sogno ho dedicato tutta la vita. Ecco perché ti scrivo, proprio per dirti questo: sono felice.

Ti mando una piccola offerta per il giornale.

COSIMO DE LUCA  
(Cinisello Balsamo - Milano)

## Affermazione inesatta: anche in Francia nell'autunno 1945

Cara direttore, ho letto sull'Unità di martedì 19 giugno che «... per la prima volta in Italia e in un Paese dell'Occidente, il Partito comunista conquista la maggioranza relativa...» (3ª pagina, articolo firmato f.i. «Chi vota con "emozione" ha diritto di stare in Europa?»).

Alcuni compagni dicono che tale affermazione è inesatta in quanto anche il Partito comunista francese negli anni successivi alla seconda guerra mondiale ha avuto la maggioranza relativa.

LUIGI PATTUELLI  
(Alfonsine - Ravenna)

## Supplemento per Vittorino

Cara Unità, sono circa le ore 22.30 di sabato 16 giugno, venite ore e mezzo, quindi, dopo la chiusura della campagna elettorale per le elezioni europee: scopriamo che invece così non è per l'emittente privata Canale 6 (Milano UHF 32 43 53 66), la quale ha fatto della rubrica intitolata Rotosei la tribuna elettorale extra per il senatore Vittorino Colombo.

Lasciamo alla tua riflessione questo comportamento di un parlamentare ed ex ministro della nostra Repubblica.

GABRIELLA FINZI  
e altre 12 firme (Milano)

## Un sindacato di medici che privilegia interessi mercantili e corporativi

Cara direttore, è opportuno rispondere a una lettera apparsa sul vostro giornale il 27 aprile e firmata da un gruppo di medici compagni iscritti alla FIMMG.

La prima cosa da dire è che forse quei compagni non hanno bene inteso quali sono le reali intenzioni di quel sindacato, autonomo per così dire ma in effetti legato a doppio filo alla DC e che certamente non tiene conto del diritto alla salute, ma privilegia interessi mercantili e tipicamente corporativi: non si preoccupa minimamente di battersi per la riforma ma difende ad oltranza feudalesimi mutualistici; vuole mantenere i massimali di scelta ai livelli più alti.

Questo tipo di politica, fiancheggiatrice di scelte assolutamente impopolari, viene certamente seguita sia dalla FIMMG nazionale sia ai livelli locali.

I dirigenti della FIMMG insieme a rappresentanti di altre organizzazioni autonome, hanno stretto il patto di Bologna tra le Associazioni Mediche sotto l'egida della FIVOMM, con presidente dc, deputato nazionale ed europeo, patto che rappresenta il primo passo per la fondazione di una ben più vasta corporazione che vuole chiamar fuori dal contesto sociale - lavorativo i medici reinventando e rivendicando ad essi un «ruolo» che loro non spetta.

Pensiamo che l'unico impegno sindacale serio e qualificante per un medico-comunista è quello della CGIL, il cui sindacato non è più solo sindacato di infermieri ma, in misura sempre più qualificata e qualificante, anche sindacato di medici.

Infine lasciamo ad operatori e utenti giudicare le azioni di uno dei sindacati auto-

# INCHIESTA/

## Dove stanno andando le relazioni fra USA e URSS? /4

NEW YORK — Quando si osserva l'evoluzione dei rapporti sovietico-americani da un centro di studi sul tema che si trova nel cuore di New York — come mi è successo durante il recente e prolungato soggiorno all'Istituto Harriman della Columbia University — l'angoscia è inevitabilmente duplice. Si è negli Stati Uniti ed è la politica estera americana. L'inverso, del resto, è altrettanto vero. Per ogni paese l'altro presenta un cumulo di interrogativi. Chi in America conosce meglio la realtà sovietica sa che dietro il suo stesso di facciata, c'è una verità molto più complessa; che la società è la stessa vita politica non possono essere ridotte ai pochi personaggi del Politburo; che uomini, gruppi, interessi, persino forme economiche diverse si convolvono non proprio in quella sovrana armonia che risulta dalla propaganda ufficiale. Mentre l'analisi dei problemi oggettivi è relativamente agevole, i termini del dibattito politico restano i più difficili da decifrare. Se ne intravedono almeno alcuni sintomi. Ai di là di questo è difficile andare.

# Le debolezze delle politiche «forti»

Quel che si sa e quel che non si sa della società sovietica  
La risposta di Mosca a Reagan:  
muro contro muro  
La scarsa presenza europea



MOSCA — Una stazione della metropolitana

Contro le diverse opinioni che si erano diffuse in alcuni circoli governativi durante gli anni di Carter, l'URSS è tornata ad essere il problema dominante della politica estera americana. L'inverso, del resto, è altrettanto vero. Per ogni paese l'altro presenta un cumulo di interrogativi. Chi in America conosce meglio la realtà sovietica sa che dietro il suo stesso di facciata, c'è una verità molto più complessa; che la società è la stessa vita politica non possono essere ridotte ai pochi personaggi del Politburo; che uomini, gruppi, interessi, persino forme economiche diverse si convolvono non proprio in quella sovrana armonia che risulta dalla propaganda ufficiale. Mentre l'analisi dei problemi oggettivi è relativamente agevole, i termini del dibattito politico restano i più difficili da decifrare. Se ne intravedono almeno alcuni sintomi. Ai di là di questo è difficile andare.

Ciò che non si conosce sono i loro riflessi politici. Dietro questa contraddittorietà di quel che si sa e quel che non si sa dell'URSS si celano alcuni pericoli seri. Il primo è il rischio di un errore di calcolo: l'idea cioè, basata sulla scarsa trasparenza del dibattito politico, che la società sovietica non sia più in grado di risolvere i propri contrasti, perché progressivamente condannata all'immobilismo. È quanto sostenuto in America i fautori della «politica forte». Ma qualsiasi analisi dell'interlocutore (o avversario), a seconda dei punti di vista) in termini catastrofici non è mai portatrice di buone scelte: pensare che l'altro non sia in grado di cavarsela è quasi sempre una previsione frettolosa, sebbene non nuova negli Stati Uniti (anche il movimento comunista e la stessa URSS ne hanno più volte sofferto in passato nelle loro analisi del mondo capitalista, con risultati generalmente negativi).

Ma appare poi davvero tanto forte la risposta sovietica alla pressione reaganiana? Troppo spesso, in realtà, essa si è ridotta a presentarsi come un semplice politico-muro contro muro, cioè come un indirizzo che contrastava Reagan con un linguaggio analogo al suo e con i suoi stessi motivi, senza immaginazione e senza capacità di aperture e aperture numerose forze che nel mondo non intendono identificarsi con nessuna delle due superpotenze. La legittima preoccupazione da cui quella risposta probabilmente partiva consisteva nel fornire un'immagine di fermezza. Se quelle erano le intenzioni, il risultato non è stato sino ad ora quello voluto.

Al contrario, la diplomazia sovietica ha messo in luce una serie di punti deboli che costituiscono un'ovvia tentazione per l'attuale governo americano. In tutta la vicenda degli euromissili e delle trattative sulle armi strategiche essa è stata posta in una situazione difficile: se da un lato l'interlocutore di Washington era diventato volutamente intrattabile, dall'altro Mosca non riusciva a trovare autentici terreni di intesa nemmeno con le forze intermedie e, in fondo,

Che in America vi sia uno scontro di idee a proposito dei rapporti con Mosca è palese. Ma si discute dello stesso tema dall'altra parte? Anche uno dei più abili e intelligenti studiosi sovietici, ospite dell'Istituto, si sottrae alla risposta quando viene interrogato su questo punto. Si dice per vecchia tradizione, la preoccupazione di fornire all'estero un'immagine di unanimità è considerata a Mosca un punto di forza. Lo è poi realmente? Diverse osservazioni permettono di dubitare.

Almeno nelle loro grandi linee i problemi della società sovietica infatti sono noti. L'economia ha perduto slancio e ha dimostrato negli anni scorsi di non essere al riparo dai contraccolpi della crisi mondiale. La rivoluzione scientifica e tecnologica è auspicata e programmata, ma è resa difficile da alcuni limiti strutturali. Come è possibile, ho sentito chiedere ad esempio, come si persicacia — incrementare sviluppi tecnologici, che si fondano sostanzialmente su una straordinaria diffusione dell'informazione, quando proprio l'informazione è soggetta ai più rigidi controlli? Perfino l'uso delle fotocopiatrici in URSS è ancora severamente disciplinato e vigilato, mentre avanza ovunque il computer. Tuttavia esiste ormai fuori dell'URSS un'ampia conoscenza anche degli altri suoi problemi, dall'agricoltura — tanto per continuare con gli esempi più macroscopici — ai rapporti demografici (e politici) fra le diverse nazionalità.

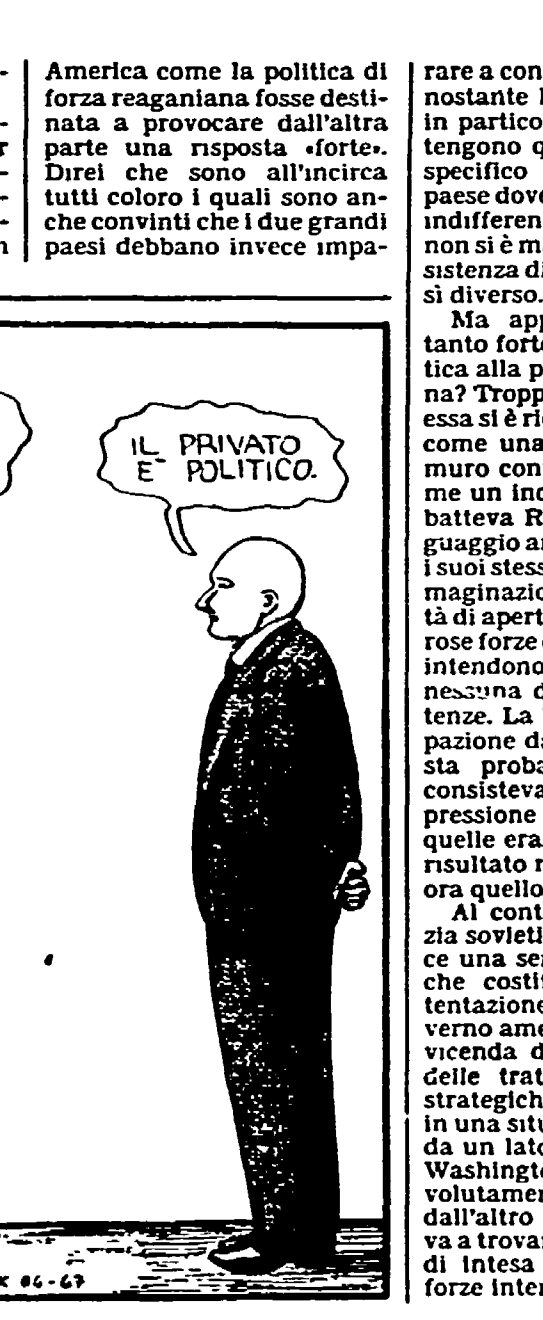
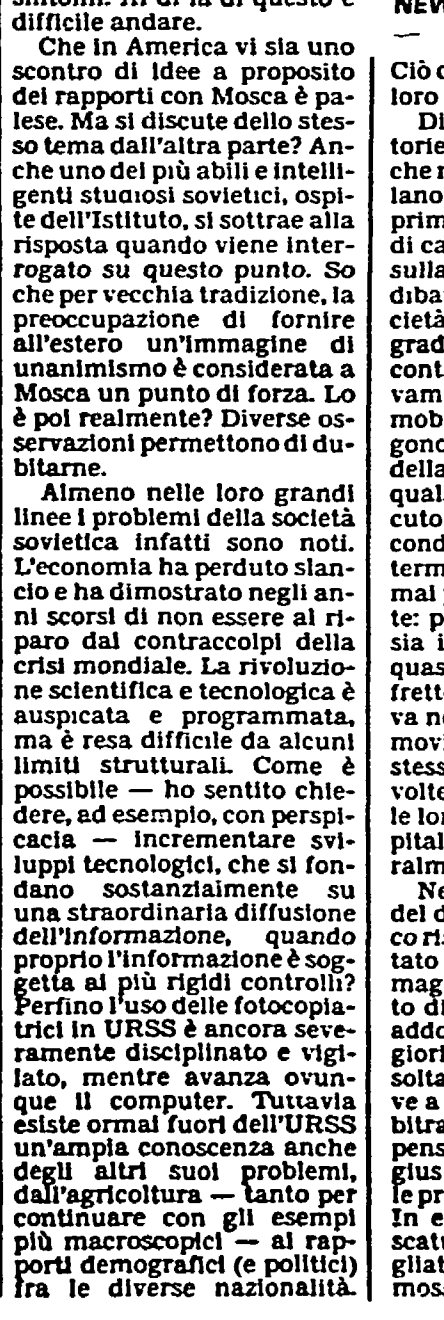
lano disastrose in epoca nucleare. D'altronde, la politica sovietica presenta anche per gli osservatori meglio intenzionati difficoltà di interpretazione. Non sono pochi coloro che hanno compreso in

America che la politica di forza reaganiana fosse destinata a provocare dall'altra parte una risposta «forte». Direi che sono all'incirca tutti coloro i quali sono anche convinti che i due grandi paesi debbano invece impara-

re a convivere tra loro, nonostante le loro diversità, e in particolare coloro che ritengono questo un compito specifico degli Stati Uniti, paese dove una porzione non indifferente della società non si è mai rassegnata all'esistenza di un altro paese così diverso.

Ma appare poi davvero tanto forte la risposta sovietica alla pressione reaganiana? Troppo spesso, in realtà, essa si è ridotta a presentarsi come un semplice politico-muro contro muro, cioè come un indirizzo che contrastava Reagan con un linguaggio analogo al suo e con i suoi stessi motivi, senza immaginazione e senza capacità di aperture e aperture numerose forze che nel mondo non intendono identificarsi con nessuna delle due superpotenze. La legittima preoccupazione da cui quella risposta probabilmente partiva consisteva nel fornire un'immagine di fermezza. Se quelle erano le intenzioni, il risultato non è stato sino ad ora quello voluto.

Al contrario, la diplomazia sovietica ha messo in luce una serie di punti deboli che costituiscono un'ovvia tentazione per l'attuale governo americano. In tutta la vicenda degli euromissili e delle trattative sulle armi strategiche essa è stata posta in una situazione difficile: se da un lato l'interlocutore di Washington era diventato volutamente intrattabile, dall'altro Mosca non riusciva a trovare autentici terreni di intesa nemmeno con le forze intermedie e, in fondo,



Giuseppe Boffa  
(Fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 28 e 30 giugno, e il 1° luglio)

NEW YORK — Concerto a Central Park

È STATO UN VOTO IRRAZIONALE ED EMOTIVO.

IL PRIVATO È POLITICO.

mi, quale appunto la FIMMG, che proprio ultimamente ha contribuito alla proclamazione di uno sciopero, il 4 giugno, che non aveva altro obiettivo se non la penalizzazione dell'utenza; per fortuna in quest'occasione il senso di responsabilità e la coscienza civile della maggior parte dei medici hanno prevalso e questa forma di lotta è stata coronata da un successo fallimento.

Per quanto riguarda il Coordinamento Nazionale Medici CGIL-FP, abbiamo firmato il primo contratto unico del comparto sanitario, cerchiamo di spingere per il rinnovo contestuale della Convenzione e ogni giorno ci battiamo per il rispetto dei diritti degli utenti e della dignità degli operatori in una società più giusta.

Il compianto compagno Berlinguer, nella relazione del 16° Congresso del nostro partito, a proposito degli strati sociali che possono entrare a far parte delle forze che sono all'avanguardia della lotta per la trasformazione della società (lavoratori dipendenti, intellettuali, tecnici, ricercatori, i «camici bianchi» ecc.) ebbe a dire: «Verso questi lavoratori non c'è da svolgere solo un'indispensabile attività di sindacalizzazione ma anche — ed è questo il compito specifico del Partito — un'opera di formazione della loro coscienza politica data che essi, in quanto tali, non hanno conosciuto le condizioni di vera e propria miseria nelle quali si è dibattuto a lungo il proletariato, né di questo hanno vissuto le esperienze di lotta».

A questa analisi, che è una chiara linea politica, noi medici comunisti militanti nella CGIL crediamo modestamente di ispirarci.

ALBERTO MARIO D'ALESSANDRO  
(per il componente comunista del Coordinamento regionale Medici CGIL-FP della Campania)

## «Ricorderemo il suo viso, bella e diritta su un'auto cantava e piangeva...»

Cara Unità, insieme ad altri venti compagni andammo il 13 giugno ai funerali di Enrico Berlinguer; tutta la nostra Sezione, piccola di numero ma grande di cuore, con la nostra bandiera. Per vedere meglio il corteo c'era gente in piedi sulle automobili e tra questi vidi una signora, in piedi, diritta, che intonava l'inno dell'Internazionale. Cantava e piangeva, le lacrime le scorrevano sul volto.

Pol, anche noi più vicini intonammo l'inno, si levarono applausi a non finire, cantavamo e piangevamo. E ancora oggi pensandoci mi viene una stretta al cuore.

Voglio ringraziare quella cara compagna, dovunque ora essa sia, a nome della mia Sezione, e mandarle un abbraccio e un saluto col pugno chiuso per quel suo canto e quelle lacrime che non finivano mai. Non sappiamo il suo nome ma il suo viso lo ricorderemo, bella e diritta su un'auto come la statua della Libertà.

ALDO GRILLONE  
(Cervaro - Frosinone)

## Alcide Cervi risponde per noi tutti

Cara Unità, la lettera di don Giorgio De Capitani di Perego (Como) pubblicata il 27 giugno, che propone fra noi e i cattolici rispetto reciproco e dialogo, ha sicuramente toccato uno dei problemi più sentiti, più discussi e, forse volutamente, resi tanto difficili da chi ha avuto, ha ancora e avrà sempre interesse a mantenere i comunisti nel ghetto del «senza fede» e del «mangiapreti».

Sono certo che molti compagni avranno sentito il bisogno di rispondere alle belle parole di don Giorgio; per parte mia, sicuro di interpretare il pensiero loro, delego a questo compito chi, avendo vissuto sulla propria pelle tutto il tormento dell'interrogatorio e dell'invito posto, ha il diritto di riassumere ciò che starebbe giusto chiarire una volta per sempre.

Alcide Cervi trentacinque anni fa circa scriveva sul suo libro «I miei figli», queste frasi: «Queste cose non le dico ora per politica, le ho sempre pensate e sapete che sono storia della mia famiglia. Perché se fosse vero che i cattolici, comunisti, socialisti non possono andare d'accordo, allora è distrutta la storia della mia famiglia, che se ha fatto qualche cosa di buono, l'ha fatto perché aveva la forza delle due fedi».

«Se voi dite che non si può andare d'accordo, allora la madre, che è rimasta cattolica e non ha mai avuto un'idea d'accordo coi suoi figli, e io stesso gli ero contro, e sarebbe rinnegata tutta la fede di gioventù dei miei figli, che era cristiana, e di questa pretero il seme migliore e la unione alla grande idea comunista».

«Se voi dividete queste cose, allora si che i miei figli sono morti davvero e il sacrificio della mia famiglia non è mai esistito. Io vorrei farvi sentire che cos'è avere ottant'anni, aspettarsi la morte da un momento all'altro e pensare che tanto sacrificio non è valso a niente, se ancora odio viene acceso fra gli italiani...».

WALTER BUSCAGLIONE  
(Milano)

## «Ogni due mesi, fin che vivo...»

Cara Unità, è la prima volta che scrivo a un giornale, ma oggi sono tanto arrabbiata che non ne posso fare a meno.

Sono una pensionata, diabetica; in più ho la pressione alta, tanto che ho bisogno di continuazione di medicinali. Ebbene, stamattina ho pagato per questi medicinali 14.750 lire di tickets, e questi mi basteranno per soli due mesi, ma ne avrò bisogno fin che vivo. Ho una pensione molto bassa, devo pagare l'affitto, non posso andare a fare lavoro a ore perché sono piena di disturbi; mangiando, con che mangio?

Ma che governo è mai questo che pretende sempre più dai più deboli? Ora più che mai che avete accresciuto la vostra forza — e anch'io ho contribuito per la prima volta — spero fare sentire la vostra voce affinché le cose cambino. Siete il partito in cui noi poveri abbiamo riposto la nostra fiducia.

M S  
(Forlì)

## «...sarà benissimo»

Cara Unità, sono studente polacco e cerco i amici italiani per scrivere. Il mio italiano non è bene ma penso che con aiuto qualcuno da Italia sarà benissimo.

DARIVSZ KMIOTEK  
42-530 Strzemieszce, Biernata 20 (Polonia)